

Maurizio Chierici

PIACENZA Di là dal fiume, tra gli alberti comincia la Lombardia. Per secoli storia separata, principi diversi, ma la vicinanza segna ancora le abitudini piacentine anche se i lombardi dell'altra sponda vengono affettuosamente chiamati magott. Ricordo dei contadini pallidi che il latifondo riduceva ad anime morte. Ne racconta le pene l'inchiesta parlamentare Jacini: 1884. Mangiavano polenta, impazzivano di pellagra. Ecco perché il gozzo, ribadisce la credenza popolare. Magott, insomma. Osservazione sopravvissuta senza malizia. Se il cotè lodigiano ha cancellato il passato nell'euforia di fabbrichette e aziende agricole modello, sulla sponda emiliana i caratteri restano chiusi. Prevalle la riservatezza del nascondere ricchezze o infelicità. Venendo dalle luci di Parigi, Stendhal scriveva che i milanesi erano «chez soi». Nelle loro case custodivano sentimenti, mobili e quadri ai quali negavano la curiosità di occhi indiscreti. In fondo all'Emilia, Piacenza annuncia la stessa riluttanza aggiungendo il groviglio dell'influenza figure che nutre la vocazione del contare i soldi con parsimonia.

Un antiquario attorno alla cattedrale mi confessa che l'abitudine a non stupire con l'opulenza fa sì che da tempo immemorabile le stesse famiglie comprino gli stessi tappeti, identici a quelli ormai logori: vogliono che gli ospiti non si accorgano della scialo e pensino di camminare sul vecchio bukar. L'esibizione è una vergogna mentre appena oltre il filo di un torrente che fa da confine alle province, Parma sfavilla nelle vetrine spesso con modesti retrobottega.

La cautela è la religione più partecipata. Accompagna una città molto ricca per manifatture, agricoltura, macchine utensili e grandi mercanti che «hanno fatto i soldi nei secoli in un punto strategico d'incontro tra Emilia, Lombardia, Liguria, Toscana e Piemonte con i quali confina. Nel dopoguerra e per cinquant'anni si è poi goduta i soldi restando seduta». Lo racconta Giacomo Vaciago, sindaco del centro sinistra nel '94, professore alla Cattolica di politiche economiche, collaboratore del Sole 24 ore, esperto consultato dal Banco di Roma, consigliere a palazzo Chigi di Giuliano Amato e oggi di Urbani al ministero dei beni culturali: una specie di multinazionale sempre in moto.

Com'è possibile il risveglio di un elettorato che sembrava pigro? Per due volte, poco dopo le vittorie clamorose di Berlusconi, Piacenza ha rovesciato i pronostici, votando centro sinistra. Oscillazione di consensi contenuta: cinquecento voti in più, cinquecento in meno. Forza Italia, An e Lega hanno governato fino all'anno scorso con la sfumatura di questo vantaggio. Ma all'ultimo trionfo berlusconiano 2001, pochi mesi più tardi, Piacenza risponde fuori dal coro, rovesciando Guidotti, sindaco favoritissimo in carica. E i punti di differenza diventano 5 mila. Altrove può sembrare poco. Ma in una città conservatrice e complicata, ha l'aria di una rivoluzione non solo per le poltrone che cambiano, ma per l'impazienza che si era convinti non appartenesse al carattere di chi la abita. In fondo solo 100 mila persone. Più o meno si conoscono di vista.

Abituata a rimasticare la propria diffidenza, Piacenza se ne libera all'improvviso e le spiegazioni sono tante modulate sul dogma del non svelare fino in fondo i pensieri. Analisi che possono scivolare nel gioco del paradosso. Difende zone d'ombra per non seppellire fino in fondo il passato. E vero, nel '94 Berlusconi aveva vinto le elezioni e i partiti si affannavano col lanternino a cercare un candidato disposto a farsi battere con onore contro le corazzate del signor Tv. Nel frattempo il Piacenza calcio stava lottando per restare in serie A. Sembrava fatta, ma all'ultima partita il Milan ormai campione, si fa battere in casa da un'altra disperata: la Reggiana. Scandalo che arricchisce le schedine del Totto ma condanna il Piacenza alla B. Voci di cospirazioni programmate fuori campo. È l'indignazione del campanile prevale: Forza Italia viene punita. Quei famosi cinquecento voti.

Il professor Vaciago sorride. Si era candidato «per rabbia. Mi trovavo a

L'anomalia de «La Libertà», tv e giornale protagonista e non schierato, che offre pari dignità agli avversari

”



Piazza Cavalli a Piacenza. Sotto il Sindaco Roberto Reggi portato in trionfo dopo la sua elezione il 10 giugno 2002

L'utopia possibile a due passi da Milano

Piacenza ha un giovane sindaco, un giornale non di parte e il sogno di un buon governo

2002, lo strano caso del ballottaggio

A Piacenza il ballottaggio per le comunali si è tenuto il 9 e il 10 giugno 2002. Ma se al primo turno i due contendenti erano a un centinaio di voti di distanza, un soffio appena, al ballottaggio tutto cambia.

Il sindaco uscente Gianguido Guidotti perde un bel drappello dei voti del primo turno, da 28.891 passa a 27.116. Mentre Roberto Reggi - sostenuto da Italia dei valori, Pensanti piacentini, Partito repubblicano, Piacenza vive, Movimento civico oltre che da Ds, Prc, Piacentini con Reggi, Margherita, Comunisti italiani, verdi - dai 28.983 voti del primo turno passa a 32.559 voti, il 54,56 per cento. Segno che non solo il giovane candidato ha eroso il consenso del suo avversario, ma che ha persuaso una buona fetta di astenuti o dispersi al primo turno. Tra le iniziative del comune, il bilancio partecipato, che ha visto a fine anno un fitto calendario di incontri e gruppi di lavoro con le associazioni territoriali. Una rete di relazioni stabili che il comune intende consultare non solo sulle iniziative dell'amministrazione ma anche sugli indirizzi e sulle priorità da scegliere o cambiare in accordo con il punto di vista dei cittadini.

New York e sento alla radio la voce di Fini che annuncia: "l'italiano più importante del '900 è Mussolini...". Torno per frenare la follia, almeno nella mia piccola città». Fonda una lista civica, Alleanza per Piacenza: poche speranze. Invece Ds, Verdi e cattolici lo appoggiano: diventa sindaco. La città comincia a cambiare.

«Insegnare all'università non è gran che, ma almeno so come vanno le cose. Pregi e difetti. Ho cercato di portare a Piacenza solo i pregi. Ogni mattina i ragazzi dell'università prendono il treno per Parma e Milano. Da 50 anni la Cattolica ambrosiana aveva aperto una facoltà di agraria: massimo 300 studenti. Adesso sono 4 mila. E' arrivato anche il Politecnico, corsi di ingegneria e architettura di trasporti e territorio. Non abbiamo voluto chiuderci nel gheheto di una nostra università, fragile nel confronto di atenei che hanno una storia. Meglio accogliere facoltà che a Milano non esistono. E i ragazzi di Milano certe materie possono studiarle solo qui». Loro arrivano mentre 10 mila pendolari ogni mattina si imbarcano per la metropoli. In questa «provincia d'angolo» lontana dalle cinque capitali dalle regioni dove è piantata, e dalle quattro che la stringono, l'idea è trasformare la distanza in punto d'incontro. Diventare il centro di cinque regioni. Polo logistico. E la bella addormentata comincia a svegliarsi.

Forse un po' troppo e con sogni strani. Nelle elezioni provinciali centro sinistra e Lega fanno lista comune. Erano gli anni del Bossi figlio spirituale del Po. Passava con l'ampolla d'acqua da versare a Venezia infiammando la folla contro Berlusconi. Lo strappo, oggi rammentando, restava aperto. Bossi accendeva la folla accusandolo d'essere mafioso. E dagli schermi degli appositi Emilio Fede, la risposta chiudeva il Padano Numero Uno nei personaggi del Nuovo Testamento al quale l'uomo di Arcore ispira le proprie missioni: «Giuda...». I discepoli di Giuda vanno in giunta con la sinistra. L'anomalia continua.

Se la Provincia è questa, in città i partiti non smettono di litigare nemmeno all'opposizione. Vaciago non ne

vuol più sapere: torna alla sua università. Il democristiano, avvocato Guidotti, forzista senza tessera, fa il sindaco ripetendo che l'ideologia non ispira il suo governo. Piedi d'argilla, soliti 500 voti di vantaggio. Ideologo della giunta resta il vice: onorevole Tommaso Foti, Alleanza Nazionale figlioccio di Carlo Tassi, missino dal folklore doc. Cerca di riempire il vuoto «inaccettabile» di un primo cittadino che amministra, e basta. Vizio assurdo, Foti non lo sopporta. «E le nostre idee?», ripete. Lascia la poltrona per dedicarsi agli assalti di Montecitorio. E il centrodestra ne è contento. La partenza svelenisce le polemiche e conferma l'avvocato uomo di tutti. Da rivoltare a occhi chiusi. E fatta.

Intanto i partiti dell'Ulivo continuano a litigare: nessuno ha il coraggio di sfidare il vincitore annunciato. Nei pronostici 2002 Berlusconi è una locomotiva telematica che tira tutti i vagoni, anche il vago Guidotti. Gli avversari si sciogliono. Dario Squeri, presidente Margherita nella strana giunta provinciale, fa il nome di Roberto Reggi, popolare giovane, già assessore: viene dalla solidarietà del volontariato cattolico ed ha governato il suo dicastero con lo spirito di chi considera «la gente» protagonista di ogni attenzione politica. Bella cosa, ma si vede poco. Nella campagna elettorale spende 10 milioni. Nessun sponsor dalla voce grossa, ma lotterie, 5 euro a testa. «Chi vince, vince il Comune di Piacenza». Per quattro mesi apre le bancarelle con i volontari: discorsi con la gente. Colloqui con Rifondazione comunista. Cuce come un sarto anche se fa l'ingegnere. Ecco la sorpresa: i voti in più diventano 5 mila.

Come ogni piacentino non spreca parole. Si era impegnato a fare poche cose, ma farle. Difesa della salute. Scrive «sanità» e mi corregge: «La sanità è un tecnicismo. La salute comprende l'ambiente». Allarga l'intuizione di Vaciago: non solo un polo che raccoglie magazzini e aziende di distribuzione all'incrocio di tre autostrade. Lo collega all'università e nasce l'Istituto Trasporti e Logistica, scuola superiore per manager del settore. E quando si spengono le luci del lavoro, il nuovo quartiere deve continuare a vivere. Caffè, discote-



I numeri di Piacenza, città romana

Al margine occidentale dell'Emilia Romagna, è da sempre terra di transiti tra il Po, la pianura padana e gli Appennini. Fondata nel 218 a.C. da 6.000 veterani, «Placentia» fu colonia di frontiera, avamposto militare di fronte la Gallia Cisalpina. La via Emilia ed il Po, i pellegrini e la posizione strategica ne condizionarono lo sviluppo e la ricchezza, tanto che fu chiamata «città dalle cento chiese e dalle cento caserme». Ancora oggi ha 13 tra musei e gallerie. Nel 2000 aveva 98.407 abitanti, di cui 36 centenari. 3.594 sono gli immigrati, in maggioranza marocchini o dell'est Europa. Punto di forza economico, l'agricoltura.

che, pizzerie, mercati. Mai spegnere il neon perché il disegno finale è ambizioso: trasformare Piacenza in un quartiere residenziale di Milano. Il suo aeroporto è Linate. Chi sta dall'altra parte della metropoli lombarda lo raggiunge in più di un'ora, nelle ore di traffico. Da Piacenza tempo dimezzato. Con l'alta velocità il centro di Milano è a ventidue minuti di treno. Nascono nuovi quartieri per sedurre i manager della capitale morale. Possono abitare un po-

sto tranquillo dove il verde viene difeso «dissanguando un po' le finanze nell'acquistare terreni destinati ad insediamenti commerciali o palazzi da affittare nel cuore della città. Stanno diventando parchi giochi osservati da vigili di quartiere: precedono il disegno di Roma come unità mobili. La gente non è mai sola e comincia a respirare meglio».

Piacenza è una delle città più vecchie d'Europa. Gli anziani hanno perso

l'abitudine delle quattro chiacchiere nei bar attorno a piazza Cavalli, deserta alle 8 di sera. Caffè sbarrati. Ormai la gente abita in case nuove e lontane. Prendere l'autobus per un caffè diventa caro. Per rianimare il centro, da ottobre viaggi gratis su mezzi pubblici per chi ha più di 65 anni. Malgrado le brine, le piazze tornano a rianimarsi.

Insomma, una città fedele alla tradizione ma col gusto della provocazione animata da un fenomeno che ci stiamo disabituando a considerare: l'informazione leale nella provincia italiana dove sopravvive una specie di latifondo giornalistico. Chi è padrone della città non sopporta osservazioni, soprattutto assenze di elogi. E si compra giornali e Tv. Berlusconi docet. Con giornali e Tv fabbrica sindaci e aiuta gli onorevoli disciplinati. Non importa il partito. Anche a Piacenza il giornale, e la televisione più seguita, appartengono allo stesso proprietario, editore de «La libertà». Famiglia Prati, che alla morte di Ernesto, editore puro e personaggio simbolo della dinastia, si è confrontata in una tortuosa controversia familiare. Alla fine Donatella Ronconi, moglie del fratello di Ernesto ne è diventata presidente cedendo una quota minore al gruppo Caracciolo. Da tre anni dirige La Libertà Gateano Rizzuto: aveva firmato il Secolo XIX di Genova. Con la città politicamente spaccata in due, fa un giornale «per tutti, con tutte le notizie brutte o gradevoli». Equidistanza che turba Corrado Sforza Fogliari, presidente nazionale della Confedilizia e di una banca. Vorrebbe un foglio più schierato, il suo cuore batte a destra.

Invece Rizzuto fa l'inglese a Piacenza consolato dal carattere dei lettori «forte come quello dei liguri, ma morbido per influenza emiliana». Un tempo «La Libertà» era il giornale notai; lo ha trasformato in un protagonista attivo, senza tesi. Ogni elezione diventa banco di prova per la dignità del quotidiano di una piccola città. Capita in provincia che le proprietà li schierino come bombarde, per amicizia, convenienza oppure, nella scia della prima repubblica: tirano volate calcolando le ricompense. Insomma, un protagonista che schiaccia l'avversario. A Piacenza non è successo. Attraverso il giornale la città ha affrontato i problemi con pari dignità per le parti in lotta. Senza commenti e sbavature. Il lettore doveva farsi un'idea da solo. E siccome i riccioli della politica sono bizzarri, il dibattito è tornato all'antica. Discussioni ed incontri. Quasi un'altra Italia. E ha vinto Reggi.

La cultura cattolica ha il suo monumento nel collegio Alberoni, fabbrica di vescovi e cardinali: ne ha contati perfino cinque, tutti assieme. Pastori con vocazione diplomatica, come Casaroli. Oggi sono rimasti in quattro; Tonini, il più conosciuto. Ma l'accento che risuona nelle severe stanze non arrotonda, ormai, la erre piacentina. Una volta 900 seminaristi parlavano così. Ne restano duecento per lo più sbarcati da tropici lontani. Dell'altra cultura, quella laica e quotidiana, marxista ed impe-

gnata, sopravvive il ricordo di stagioni indimenticabili anche se il dialogo con i cattolici non è un'improvvisazione degli ultimi mesi. Nel 1961 Piacenza anticipava le aperture di Roma inaugurando il primo centro sinistra d'Italia.

Non è proprio vero che quegli anni sbiadiscono, come ripete con amara ironia Pier Giorgio Bellocchio, lo scrittore che ha fondato i Quaderni Piacentini. «Nessuno si è fermato. Sono andati tutti via...». Marco, un fratello, fa il regista a Roma. Alberto, altro fratello, manager milanese. Goffredo Fofi, lontano. Grazia Chierchi non c'è più. Chi ha successo, non importa la disciplina, prende il treno: Alberto Cavallari ha girato il mondo per il Corriere della Sera del quale è diventato direttore: «Poi si è fermato a Parigi, noi sempre qui». Abitudine che si ripete in politica: Pierluigi Bersani diventa ministro e numero due dei Ds, va e viene, ma Roma resta il centro dei suoi impegni.

I Quaderni Piacentini nascono nel 1962. I primi due numeri sono fogli ciclostilati. Per capire le «sorprese» politiche della Piacenza di oggi, bisogna cercare le radici di quell'inquietudine che accompagna la città. I ragazzi che pubblicano e scrivono nel '62 appartengono alla «Banda dei revisionisti». È il titolo di un romanzo in versi appena pubblicato da Alberto Bellocchio, editore Moretti-Vitali.

«Eravamo progressisti radicali con l'idea di far esplodere i problemi della città e del Paese. Organizzavamo dibattiti anche nei circoli delle parrocchie. Le persone alle quali facevamo riferimento erano i miei fratelli, la Chierchi, Fofi, Vigezzi, Aldo Brabantini, ma anche

Cesare Rossi, Cecè, ideologo del partito comunista, intelligenza straordinaria. Poi altre persone a lui vicine, forse non il cuore dell'eresia, ma si discuteva: Nevio Abelli (che non si è mai dimesso dal partito comunista), un postino che si

chiamava Bulla, il metallurgico Alfredo Lamberti e Giancarlo Menin, capostazione. Quaderni Piacentini diventa in quell'Italia un fenomeno straordinario: nuova cultura che rovescia i dogmi e affronta i problemi. «E noi volavamo», racconta Pier Giorgio Bellocchio. «Scrivevo e giravo le librerie d'Italia a portare i giornali. Mi piaceva». Ma il gruppo è diviso in due tendenze. Tanto per restare in famiglia: Alberto, che guarda al sindacalismo, vuol mantenere i Quaderni sui problemi locali. Gli occhi di Pier Giorgio si aprono su Milano, Torino, Roma, Parigi, New York. L'Europa dei giovani che rompono le culture tradizionali lo affascinano: «Siamo i primi a pubblicare Adorno. Collaborano Cesare Cases, Franco Fortini, Michele Salvati. Piacenza non ci guardava con imbarazzo, ma non considerava i Quaderni una gloria. Nel '68 vendevamo 12 mila copie». La rivista-saggio incanta le librerie con la novità: marxista e amarista. Poi Pier Giorgio diventa il primo direttore di Lotta Continua. Alberto lavora a Milano. «Ho visto passare il treno di Nenni. Me sono innamorato. Ma la delusione era in agguato».

Quasi 40 anni dopo, nella stessa città riaffiorano i dubbi tra la concretezza localistica del nuovo sindaco, e l'utopia dei confronti con realtà lontane. «Carovane» trasferisce i dibattiti che allora si svolgevano «nelle stanze di chi le metteva a disposizione» in «feste di piazza, sapori, musica e culture». Performance intelligente. Da tre anni, ogni settembre davanti al Duomo, la città raccoglie folle fedeli che fanno le ore piccole tra applausi e commozione, ascoltando scrittori stranieri e musiche caraibiche per «capire le voci escluse dai modelli vincenti di una società che non è più capace di cogliere la sofferenza di milioni di persone». Scrittori baschi, inglesi, africani e americani irrispettosi, si aggiungono alla galassia tanto amata dei narratori latini. Renzo Carra e Maurizio Bottigelli hanno inventato gli incontri non rifacendosi alla passerella degli autori laureati che raccoglie lo straordinario appuntamento di Mantova. Le intenzioni di Carovane hanno un fondo pedagogico: incontrarsi per capire, tutti assieme. E saggisti di non facile lettura come Roberto Fernandez Retamar, cubano lucidissimo nella rappresentazione dell'identità latino-americana, diventa un best seller col suo Calibrano, pubblicato da Sperling e Kupfer. Vende come un giallo nella compassata Piacenza, ma nel resto d'Italia molto meno.

Fu piacentino, nel 1961, il primo centrosinistra E Piacentini furono i Quaderni, fenomeno straordinario

”